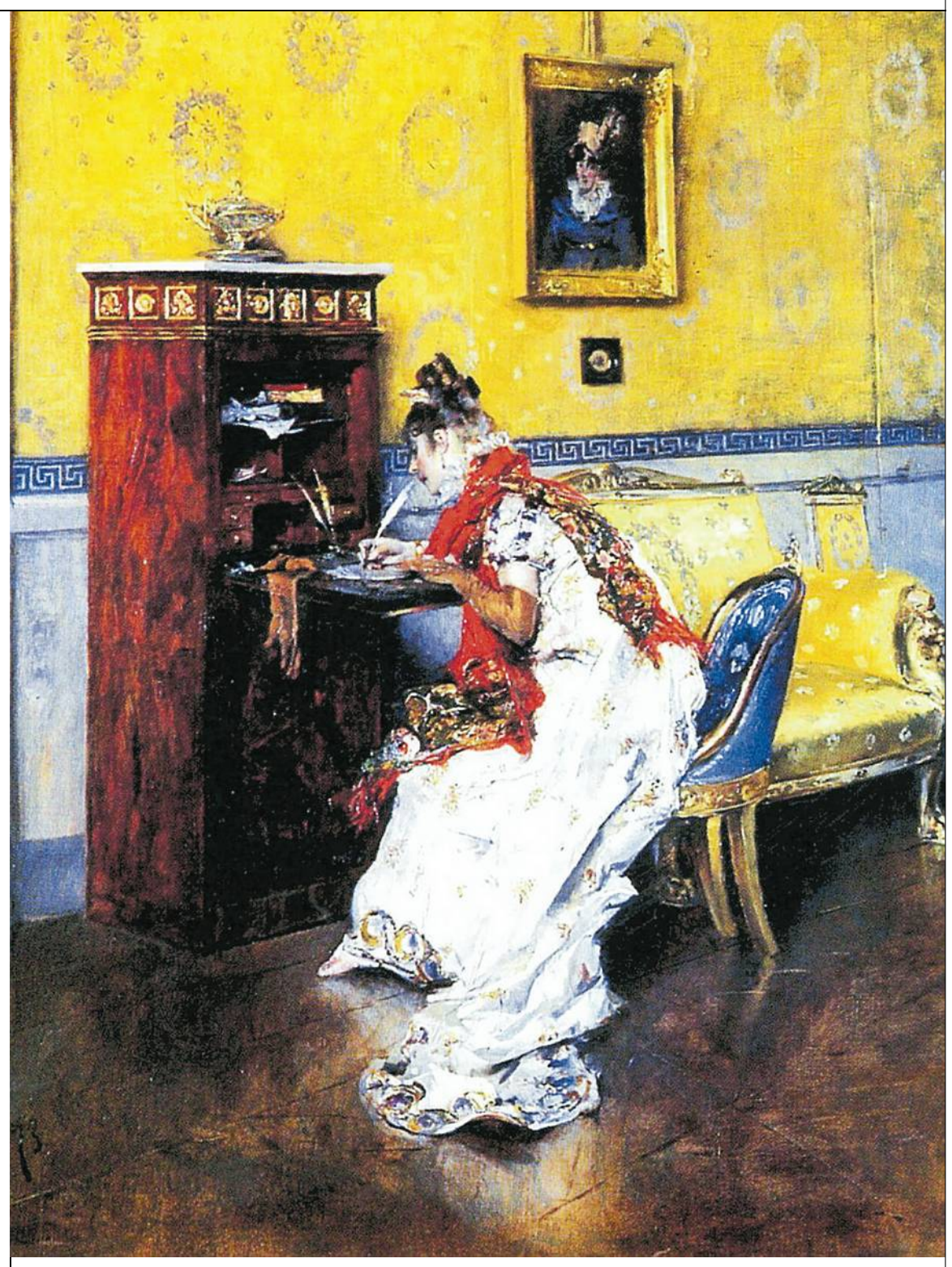
Il libro La ristampa di "Viaggio di una sconosciuta" della scrittrice palermitana: la violenza maschile nei confronti delle donne richiama la società d'oggi

De Stefani la riscoperta di un'autrice di denuncia



SALVATORE FERLITA

Ci sono scrittori dannati a preconizzare i tempi, pagando alla fine lo scotto di un'intempestività lacerante. Autori in qualche modo in anticipo, contemporanei del futuro: la palermitana Livia De Stefani (1913-1991) fa parte di questo drappello e a confermarlo è la riedizione di una sua raccolta di racconti, intitolata "Viaggio di una sconosciuta", per i tipi della casa editrice romana Cliquot (con una prefazione di Giulia Caminito e, a chiusura, la nota di Maurizio Gregorini), in un volume che allinea pure i versi della scrittrice. Una raccolta uscita nel 1963 col marchio Mondadori: anno di intemperanze e furori avanguardistici. A quell'altezza cronologica la De Stefani, che giovanissima si era trasferita a Roma dopo avere sposato lo scultore Renato Signorini, ha già al suo attivo i romanzi "La vigna di uve nere" (1953) e "Passione di Rosa" (1958), entrambi editi dalla casa editrice milanese. Il suo è stato un esordio fulminante: i lettori di professione della Mondadori, affascinati da alcuni racconti coi quali la De Stefani aveva partecipato a un concorso letterario, la invitano però a scrivere e consegnare prima possibile un romanzo, mettendo in stand by quelle narrazioni brevi che avrebbero poi dato forma alla raccolta "Gli affatturati" (Mondadori, 1955). Un giorno su un autobus arriva l'intuizione: per caso la scrittrice legge un articolo che parla di una storiaccia di incesto e omicidio consumatasi a Mazara del Vallo. Ecco servita la falsariga del romanzo, nel quale però la De Stefani senza troppi filtri accenna pure a una mentalità e a un atteggiamento mafiosi pericolosamente radicati in quel fazzoletto di Sicilia ("Il giorno della civetta" di Leonardo Sciascia è ancora di là da venire). "La vigna di uve nere" verrà recensito, premiato, tradotto, ma nessuno si accorge (o vuole accorgersi) del coraggio dell'autrice e della novità della denuncia. Livia De Stefani, ammirata da Emilio Cecchi, Massimo Bontempelli, Corrado Alvaro (furono loro a "ultraraccomandarla" come si legge in un foglio interno alla casa editrice destinato ad Arnaldo Mondadori), incoraggiata e sostenuta da Alberto Savino, ama le storie forti, in odore di tragedia greca e osserva la realtà con occhio risentito e vigile: ne è prova un libro come "La mafia alle mie spalle", l'ultimo dell'autrice, una storia feroce della rotta di collisione tra la De Stefani e Cosa nostra, sul campo di battaglia del latifondo di famiglia. Ma se tutto ciò non bastasse a provare l'originalità e soprattutto l'audacia della De Stefani, eccovi servita la raccolta appena riapprodata in libreria, che si apre con il racconto eponimo "Viaggio di una sconosciuta", sorprendente per intensità stilistica e drammaticità vorticosa delle vicende narrate. La voce narrante appartiene a una donna impaurita, sorpresa in giro per una Roma avvinghiata da un caldo così torrido da togliere il respiro anche al lettore, che trascina con sé una valigia alla stregua di un novello Sisifo. Una donna che è stata sedotta e abbandonata e che si è macchiata di un infanticidio, ma non solo: il suo "macabro fardello" sta proprio in quella valigia che disperatamente si porta dietro. È una sorta di "viaggio al termine della notte" quello che compie la protagonista del racconto: gli eventi cui ella assiste, gli incontri che le capita di fare vengono filtrati e deformati dalla sua coscienza-incoscienza. A rendere la vicenda concitata e labirintica concorre l'impianto narrativo, costruito sull'uso dei ripiegamenti analettici, del monologo interiore, dell'indiretto libero: la De Stefani si rivela abilissima nel modellare la pronuncia e lo stile e nel piegarle alle proprie esigenze narrative. Si diceva però della modernità spiazzante dell'autrice, del suo essere in anticipo rispetto ai propri contemporanei. La protagonista di "Viaggio di una sconosciuta", ripercorrendo le tappe del suo gesto abominevole, a sua discolpa chiama in causa i traviamenti legati a una mentalità maschilista, dell'uomo che assicura, lusinga, che raggira una ragazza ingenua scaricandola immediatamente non appena il peso degli obblighi minaccia di schiacciarlo. Grazie ai lacerti della memoria il lettore può risalire alla violenza dell'abuso ma soprattutto, attraverso lo sguardo allucinato della voce narrante, riesce a percepire la tracotanza di chi, in nome della propria mascolinità, può considerare le donne alla stregua di banali cacciagioni. L'acme viene toccato con l'apparizione dell'uomo dal cappotto marrone, che interpreta male un incrocio di sguardi a tal punto da importunare pesantemente la donna spingendosi sino alla violenza carnale. Ad avere la meglio in queste pagine è l'improntitudine degli uomini, il fastidio urticante messo in modo da una visione maschilista e violenta. Una violenza che è psicologica prima di tutto, esercitata sulle donne pirandellianamente ingabbiate nei loro ruoli, con la palla al piede di un futuro già scritto, nel quale alla gentilezza viscida fa seguito la coercizione e il sopruso sessuale. Tutto questo rende attualissimo il racconto, lo spalanca sul nostro tragico presente. A squadernarsi dinnanzi agli occhi di chi legge non è per niente l'Italia degli anni Sessanta: è il Paese invivibile e deprimente dei nostri giorni, dalla De Stefani vaticinato in forza di una perturbante divinazione.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La scrittrice Livia De Stefani L'autrice palermitana (1913-1991) ha scritto "La vigna di uve nere" e "Passione di Rosa" Adesso viene ripubblicato "Il viaggio di una sconosciuta"

Una che amava le storie forti da tragedia greca La sua protagonista compie una sorta di viaggio al termine della notte

L'iniziativa

Nasce "La bolla" collana siciliana di classici stranieri

Una collana di classici stranieri dimenticati dedicata al genere fantascientifico. Piccoli volumi tascabili con trilogie di racconti perduti e rinnovati nelle traduzioni. Inaugura con la pubblicazione di una trilogia di Bruno Schulz, la collana "La bolla" della casa editrice di Palermo, Urban Apnea Edizioni.
Una serie che ambisce a unire scrittori mitteleuropei e americani in opere tradotte a quattro mani da siciliani e traduttori stranieri. Il primo, tradotto dalla polacca Wiola Nioga e dalla palermitana Dafne Munro. «La collana è un omaggio alla letteratura straniera poco conosciuta – dicono gli editori – Abbiamo deciso di pubblicare autori come Gertrude Barrows Bennett o Evgenij Zamjatin, in volumi dalla veste grafica moderna capaci di rinnovare un classico». L'idea de "La bolla", poi, rimanda al valore onirico del mondo non scritto, dicono gli editori «un divario intangibile, ma da indagare anche con la scrittura».

©RIPRODUZIONE RISERVATA